

FRIE  
Iperi

Traduz

"Ho vec  
cercava,  
stelle, cl  
perfezion  
là nella s  
domando  
vi è solta  
veduta, l'  
alto e di f  
tumulto d  
futuro, nel  
nome? Il n  
bellezza." S  
rappresenta  
Diotima, si  
romanzo nei  
valeroso e b  
e matura rec  
liche, alla t  
traduzioni de  
massimo spir  
e Nietzsche.

In copertina: Andrea  
Piccinelli, *Venere tra*  
Galleria Borghese, Ro

FRIEDRICH  
HÖLDERLIN

Iperione

*Traduzione e cura  
di Giovanni V. Amorelli*



Felttrinelli

scelta me come vittima, o destino, e lascia gli  
alla loro felicità!"  
nuore minacciava di traboccare, ed egli si strappò  
abbreviare a me e a se stesso il congedo. Quel mo-  
per me come un colpo di fulmine, al quale tenne  
lotte e il silenzio sepolcrale. Ma, pur in mezzo a  
te, la mia anima si riprese come se volesse tratte-  
to che prendeva congedo da me e le mie braccia si-  
so di lui di per se stesse.  
i Alabanda! Alabanda!" gridai e un cupo addio  
ne ancora dalla nave.

### *Iperione a Bellarmino*

entura la nave che doveva portarmi a Calauria ri-  
orto sino alla sera del giorno in cui Alabanda era  
dal mattino.  
sulla riva, e, stanco per il dolore del distacco,  
ito, il mare, un'ora dopo l'altra. Il mio spirito mi  
i giorni dolenti di una giovinezza che lentamente  
errabondo, come la bella colomba, si librava al  
el futuro. Volevo rinfancarmi, trassi fuori il mio  
ngo tempo dimenticato, per cantare a me stesso  
el destino, quello che, un giorno, nella mia felice  
ita giovinezza, avevo imparato dal mio Alabanda.

vi aggritate lassù nella luce  
molle suolo, o beati iddii!  
plendenti, divine auree  
vi sfiorano lievi,  
come le dita dell'artista,  
le sacre corde.

mi da fato, simili al dormiente  
pante, respirano i celesti,  
istamente custodito,  
in modesta gemma,  
forisce, per loro, eterno,  
lo spirito,  
e i beati occhi  
contemplano in placida  
eterna charità.

nba di Noè dopo il diluvio.

Ma a noi non è dato  
in luogo alcuno posare,  
scompaiono, cadono,  
sotto il peso del dolore, gli uomini,  
alla cieca, da una  
ora nell'altra,  
come acqua gettata di rupe in rupe,  
per anni, nell'incerto, giù.

Così cantavo sul lutto. Avevo appena finito quando una  
barca entrò nel porto e su di essa riconobbi subito il mio  
servitore che mi consegnò una lettera di Dioima.

"Tu ti aggiri ancora su questa terra," scriveva, "e con-  
tempi ancora la luce del giorno? Credevo di ritrovarti, mio  
caro. Prima di quanto tu, dopo, hai desiderato, ho ricevuto  
la tua lettera, quella che tu scrivevi prima della battaglia  
presso Cezme<sup>e</sup> e così ho vissuto una settimana nella convin-  
zione che tu ti fossi gettato nelle braccia della morte,  
avanti che arrivasse il tuo servo con la lieta notizia che  
ancora sei vivo. Inoltre, alcuni giorni dopo la battaglia, ave-  
vo sentito dire che la nave, a bordo della quale io ti sape-  
vo, era saltata in aria con tutto l'equipaggio.

"Ma, o dolce voce, ti ho riascoltata, ancora mi ha sfiora-  
ta, simile a un'aura di maggio, la parola dell'amato e la bella  
gioia della speranza, la dolce visione della nostra futura  
felicità mi hanno, per un istante, ingannato.

"Caro sognatore, perché devo destarti? perché non pos-  
so dirti: vieni e rendi realtà i bei giorni che mi hai pro-  
messi? Ma è troppo tardi, Iperione, è troppo tardi. Da quan-  
do sei partito la tua fanciulla è appassita, un fuoco in me  
mi ha lentamente consumata e ne è rimasto un piccolo re-  
sto. Non ti spaventare! Tutto ciò che è naturale si purifica  
e ovunque il sangue della vita si stacca sempre più libero  
dalla grossolana materia.

"Amatissimo Iperione, tu certamente non pensavi di  
udire, entro questo anno, il mio canto del cigno."

CONTINUAZIONE

"Cominciò dopo la tua partenza e ancora nei giorni  
della separazione. Una forza nello spirito, innanzi alla qua-  
le atterrii, una vita dentro di me, innanzi alla quale la vita  
della terra impallidiva e svaniva come una lampada nottur-  
na nella luce del mattino. Devo dirlo? avrei voluto recarmi

"Oh, se almeno il gettarsi in mezzo alla folla pazza e farsi smembrare da essa non fosse cosa così disprezzata! Oppure che un sangue nobile non si dovesse vergognare di mescolarsi con il sangue dei servi! Oh, ci fosse, o dei, una bandiera sotto la quale potesse servire il mio Alabanda, vi fossero Termopili ove io potessi vivere, con onore, il mio sangue e tutto il mio solitario amore che è, per me, ormai inutile. Ancor meglio sarebbe se io potessi vivere, vivere nei nuovi tempi, nell'Agorà del nostro popolo, nuovamente radunato, placare, nella gioia, il grande dolore; ma di ciò taccio perché, quando penso a tutto ciò, ogni mia energia si consuma nel pianto.

"Ah! Notarai anche per me è tutto finito, anche la mia stessa anima mi disgusta perché la devo incolpare della morte di Diotima e i pensieri della mia giovinezza, quelli che ho tanto venerato, non hanno più valore per me. Mi hanno avvelenato la mia Diotima!

"E ora dimmi, dove troverò ancora rifugio? Ieri salii lassù sull'Etna. Mi ricordai del grande siciliano che, un giorno, stanco di contare le ore, fidandosi dell'anima del mondo e pieno di ardimentoso desiderio di vita, si precipitò nelle splendide fiamme; e un freddo motteggiatore lo irrise dicendo che il freddo poeta aveva dovuto scaldarsi al fuoco."

"Quanto volentieri avrei preso su di me il peso di questa derisione. Ma è necessario stimare se stessi più di quanto io non mi stimi, per volare, così, senza essere chiamato, al cuore della natura, o come tu voglia qualificare questo gesto perché io, ora, così come sono, non ho nome alcuno per le cose e tutto è, per me, incertezza.

"Notarai e ora dimmi: dove troverò rifugio?"

"Nei boschi di Calauria? Sì! nella verde, oscura ombra dove si levano le nostre piante, le confidenti del nostro amore, dove, simile al rosso del tramonto, il loro morente

\* Grande siciliano: Empedocle, filosofo greco del V sec. a.C., nato ad Agrigento. Hölderlin gli dedicò una poesia del periodo di Homburg (1799). E ancora a Homburg, prima di finire la stesura del romanzo, pone mano a un dramma che trovò forma dopo varie rielaborazioni, *Der Tod des Empedokles*, preceduto da un saggio critico: *Grand zum Empedokles*. Come nella leggenda, il filosofo cerca morte volontaria nel cratere dell'Etna, nella speranza che il contrasto tra il divino e il mondo del suo tempo possa venir superato. Il poeta lo vede come annunciatore di una nuova età, come il mancato salvatore del suo popolo. Il "motteggiatore" è Orazio, il quale nell'*Ars poetica* (V, verso 463) dice che "desiderando venir considerato un dio, si gettò, freddo, nell'ardente Etna."

folgiame cade sull'urna di Diotima e le loro belle cime si chinano sull'urna di Diotima sino a che, lentamente invecchiando, si abatteranno anch'esse sull'amato cenere — là, là potrai abitare secondo il mio sentire!

"Ma tu mi consigli di restarne lontano, tu pensi che io non sia al sicuro in Calauria e può essere anche così.

"Lo so, tu pensi ch'io debba rivolgermi ad Alabanda. Ascolta però, egli è a pezzi, il solido, sottile tronco è corrosa dalle intemperie e i ragazzi ne raccoglieranno i frammenti per farne un piacevole fuoco. E andato via, ha alcuni buoni amici che lo consoleranno e che sono, in realtà, assai abili nell'aiutare chi sente grave il peso della vita. Da questi amici è andato in visita e perché? Perché non si può più far nulla per lui, oppure, se tu vuoi sapere tutto, perché una passione gli rode il cuore e vuoi sapere per chi? per Diotima, che egli crede ancora viva, sposata con me e felice — povero Alabanda! ora ella appartiene a te e a me!

"Egli si è diretto verso l'Oriente e io m'imbarco verso nord-est, perché l'occasione vuole così!

"E ora addio! Voi, tutti miei cari, che siete stati vicini al mio cuore, amici della mia giovinezza e voi, genitori, voi, cari Greci tutti, voi che soffrite!

"Voi, aure che mi avete nutrito, nella tenera infanzia, e voi, oscuri boschi di alloro e voi, rupi marine, e voi, acque maestose che avete insegnato alla mia anima a presentare la vostra grandezza — e ah! voi, immagini dolenti, voi, dove ebbe principio la mia malinconia, voi, sacre mura con le quali si cingono l'erliche città, voi, antiche porte che più di un bel viandante attraversò, e voi, colonne dei templi e voi, macerie degli dei e tu, o Diotima, e voi, valli del mio amore e voi, torrenti che avete veduto, un giorno, la sua felice figura, voi, piante dove ella si è rallegrata, voi, primavera dove, con i fiori, ha vissuto la bella fanciulla, non separatevi, non separatevi da me. Ma se deve essere così, o dolci ricordi, allora spegnete anche voi e abbandonatemi, perché l'uomo non può mutare nulla e la vita viene e riparte, come essa vuole."

### *Iperione a Bellarmino*

Così arrivai fra i Tedeschi. Non pretendevo molto ed ero pronto a trovare ancora meno. Arrivai con umiltà, sf-

mille al cieco Edipo di fronte alle mura di Atene, dove l'accolse il bosco sacro agli dei e gli vennero incontro nobili anime.<sup>1</sup>

Quanto diverso ciò che accade a me!

Barbari,<sup>2</sup> sin da antichi tempi, resi più barbari dallo zelo, dalla scienza, e persino dalla religione, profondamente incapaci di un qualsiasi sentimento religioso, corrotti sino al midollo, per buona sorte delle sacre Grazie, in ogni grado di esagerazione e di meschinità, offensivi per ogni anima delicata, sordi e disarmonici come i cocci di un vaso buttato via — tali, mio Bellarmino, erano i miei consolatori.

E una dura parola e, tuttavia, la pronuncio perché è la verità; non mi posso immaginare un popolo più dilacerato dei Tedeschi. Vedi operai, ma non uomini, pensatori, ma non uomini, sacerdoti, ma non uomini, padroni e servi, giovani e gente posata, ma non uomini... non è tutto ciò simile a un campo di battaglia, dove giacciono, mescolate l'un l'altre, mani, braccia, tutte le altre membra, mentre il sangue vitale versato si disperde nella sabbia?

Tu dirai: ognuno compie il suo ufficio, e lo dico anch'io. Però deve compierlo con tutta l'anima, non deve soffiocare in sé ogni altra energia quando questa non si addice al suo titolo e non deve essere soltanto, e con misera paura, letteralmente e ipocritamente quello che il nome dice; essere soltanto, con serietà e con amore, quello che è; in tal modo vive uno spirito nel suo agire e se egli si trova costretto in una specializzazione nella quale il suo spirito non può vivere, la rifiuta con disprezzo e impari ad arare! I tuoi Tedeschi, invece, si adattano volentieri a ciò che è più necessario e, di conseguenza, è in loro tanta meschinità e poca libertà e poco di piacevole. Tuttavia, a ciò si potrebbe

<sup>1</sup> Nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, parzialmente tradotto da Hölderlin.

<sup>2</sup> In questa invettiva Iperione dà sfogo alla sua delusione provata arivando fra i Tedeschi. Troviamo in essa motivi già noti, in modo particolare l'im maturità e l'indifferenza del popolo tedesco di fronte al proprio destino, pago di accettare un ordine che, anche se lo umilia, gli dà tranquillità esteriore, il suo sentirsi più suddito che cittadino.

<sup>3</sup> Barbari: come già detto altrove (vedi n. 2 a p. 144), è espressione usata non nel senso tradizionale; significa, qui, la mancanza di una gioiosa e spontanea unione con la natura e il vivere una vita non con gli altri, ma una vita dedicata al particolare e della quale si esce per disciplina, una vita limitata alla propria professione che si identifica, in essi, con il "Mensch" e la soffoca. Echi di queste parole di Hölderlin si trovano in molti scrittori tedeschi. Si pensi a Nietzsche; e anche ai *Briefen eines Zurückgekehrten* di Hugo von Hofmannsthal.

rimediare se non fossero così insensibili a tutto quello che di bello è nella vita, e se non gravasse su questo popolo e ovunque la maledizione di un'artificiosità abbandonata da Dio.<sup>4</sup>

Le virtù degli antichi sono soltanto degli splendidi difetti, disse, un tempo, non so quale lingua malvagia; e sono, persino i loro difetti, virtù perché vive là ancora uno spirito ingenuo e bello, e tutto quello che essi compiono non venne compiuto senza anima. Le virtù dei Tedeschi sono soltanto un male che brilla e nulla più, perché esse altro non sono che necessità strappate per vile timore, con fatica servile a un cuore arido, e lasciano sconcolato ogni animo puro che si nutre volentieri del bello, animo che, piacevolmente abituato alla sacra armonia delle nobili nature, non sopporta le disarmonie che stridono nel morto ordine di questi uomini.

Ti dico: non vi è nulla di sacro che non venga profanato presso questo popolo, e non venga degradato a un miserabile espediente, e quanto, presso i selvaggi, si è mantenuto, per lo più, divinamente puro, questi barbari che sanno solamente calcolare, lo fanno come si fa un mestiere. E non possono essere diversi, perché quando un essere umano ha subito un ammaestramento, esso serve al suo scopo, cerca il suo utile, non sogna più. Dio ce ne guardi! e resta un uomo posato. E quando fa festa e quando ama e quando prega e persino quando la dolce gioia primaverile, quando l'ora della riconciliazione del mondo scioglie tutti gli affanni e, come per incanto, ridesta l'innocenza in un cuore colpevole, quando, ammalato dal caldo raggio del sole, lo schiavo dimentica, lieto, le sue catene e, ammansiti dall'aure divine, i nemici degli uomini diventano pacifici come bambini... persino quando il brucco mette le ali e l'aape sciamana, il Tedesco rimane chiuso entro il suo compito e non si cura molto del tempo.

Ma tu, o sacra natura, giudicherai! Perché se questi uomini fossero soltanto modesti e se almeno non si arrogassero di poter essere giudici verso i migliori fra loro, se non impreccassero contro ciò che essi sono, e se, pur imprecando, non deridessero ciò che è divino!

O, forse, non è divino ciò che voi deridete e dichiarate essere privo di anima? L'aria che voi respirate non è mi-

<sup>4</sup> L'armonia e l'interdipendenza fra natura bellezza arte divinità è loro ignota (vedi qui alle pp. 99 sgg.).

giore delle vostre chiacchiere? i raggi del sole non sono più nobili dei vostri sapientoni? le fonti della terra e la rugiada del mattino danno refrigerio ai vostri boschi; lo potete anche voi? uccidere potete voi, ma non ridare la vita se ancora non fa ciò l'amore che non è vostro e che voi non avete inventato. Voi vi preoccupate di sfuggire al destino e pensate a come fare ciò, senza comprendere che il vostro puerile artificio a nulla vi giova. Intanto, lassù, l'astro rotta placidamente. Voi avviliti, voi straziate la natura paziente e che vi sopporta, ma essa continua a vivere nella sua giovinezza senza confini, voi non potete cacciare il suo autunno e la sua primavera, non potete corrompere la sua etra.

O deve essa essere divina affinché vi sia concesso di distruggerla e, tuttavia, essa non invecchia e, malgrado voi, la bellezza resta bella!

E fa male al cuore il vedere i vostri poeti, i vostri artisti e tutti coloro che venerano ancora il genio, che amano e coltivano il bello. I buoni Vivono nel mondo, in casa propria, come stranieri, proprio come il paziente Ulisse che sedeva sulla soglia di casa sua, vestito come un mendicante, mentre gli svergognati Proci ruminavano nella sala e domandavano: chi ci ha condotto qua quel vagabondo?<sup>5</sup>

I suoi allievi delle Muse crescono per il popolo tedesco pieni di amore e di speranza; se tu li vedi sette anni dopo, essi si aggirano come le ombre, muti e freddi, sono simili a un suolo sul quale il nemico abbia sparso il sale affinché non cresca più un filo d'erba. E, quando parlano, infelice colui che li comprende e che nella loro tempestosa forza titanica e nelle loro proteiche artificiosità, vede solamente la lotta disperata che il loro nobile spirito ormai distrutto combatte con i barbari, con i quali è alle prese.

Sulla terra tutto è imperfetto; è la vecchia canzone dei Tedeschi. Se una buona volta qualcuno dicesse a questi abbandonati da dio che, presso di loro, ogni cosa è così imperfetta perché essi, con le loro mani grossolane, non lasciano durare nulla che sia puro, non lasciano intatto nulla che sia sacro, che, presso di loro, nulla prospera perché essi non rispettano la radice di questa prosperità, la divina natura, che, presso di loro, l'esistenza è insulsa e greve

<sup>5</sup> Nel XX libro dell'*Odissea*, verso 377, uno dei Proci chiama così, non sapendo chi sia il nuovo venuto, Ulisse.

di affanni e sovraccarica di fredde, mute discordie perché essi disprezzano il genio che porta forza e nobiltà entro l'agire dell'uomo, serenità nel dolore e amore e fratellanza nelle città e nelle case?

E per ciò essi temono la morte e sopportano ogni onta per amore della loro vita da ostriche, anche perché nulla conoscono di più alto dell'abborracciatura che si sono messa insieme.

O Bellarmino! dove un popolo ama il bello, dove esso onora, nei suoi artisti, il genio, là altano un'aura di vita e uno spirito condiviso da tutti, si attenua il timido pensiero, scompare la sufficienza e tutti i cuori sono più e grandi e l'entusiasmo genera eroi. Presso questo popolo ha sede la patria di tutti gli uomini e là indugia volentieri lo straniero. Ma là dove vengono offesi, in tal modo, la divina natura e i suoi artisti, ah! là è scomparsa la migliore gioia di vivere e ogni altro pianeta è preferibile alla Terra. Gli uomini si fanno sempre più rozzi e più desolati, quegli uomini che pure sono nati tutti belli; cresce la tendenza alla schiavitù e con essa la rozzezza dell'animo, con l'abbondanza, la fame e l'incertezza per il pane, la benedizione di ogni anno si muta in maledizione e gli dei fuggono.

E guai allo straniero che, spinto da amore ad andare errando, arriva da un popolo come questo, e tre volte infelice colui che, come me, perseguitato da un grande dolore, mendedicante alla mia maniera, arriva presso un popolo siffatto! Bastai tu mi conosci, Bellarmino, accoglierai benevolmente queste parole. Ho parlato anche in tuo nome, ho parlato per tutti quelli che vivono in questo paese e soffrono come io ho sofferto.

### *Iperione a Bellarmino*

Volevo, ancora una volta, andar via dalla Germania. Non cercavo più nulla fra questo popolo, ero abbastanza amareggiato da offese spietate e non volevo che la mia anima si dissanguasse completamente fra gente come questa.

Ma la celeste primavera mi trattenne; era questa l'unica gioia che mi rimanesse, era, sí, l'ultimo mio amore; come potevo pensare ad altre cose e abbandonare il paese dove era anch'essa?<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Iperione vorrebbe abbandonare la Germania ma, intorno a lui, su